

DALLA PRIMA PAGINA

“Spacca Italia” già scritto...

(...) una stagione di crescita anche per l'Italia meridionale. Evidentemente nell'impazzimento di social, like e faccette siamo finiti in una puntata di scherzi a parte.

Ricapitoliamo: la maggioranza di governo, approvando le intese istituzionali con quattro regioni del nord (Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria), assesta un colpo micidiale all'unità nazionale, rendendo imm modificabile il divario tra nord e sud del Paese. E lo fa con ministri che, interrompendo l'impegno full time per la grazia a qualche assassino, infilano le norme secessioniste “aumm aumm”, come dicono a Napoli, ossia in modo losco. Altro che allarmismo! C'è un solo modo per spazzare via la legge-disastro sponsorizzata dal leghista Calderoli: bloccare l'iter e aprire un confronto vero con tutte le regioni su come rafforzare i loro poteri dentro un quadro di coesione nazionale. A partire però da tre punti irrinunciabili: stesse risorse procapite, al nord e al sud, per la sanità; stesso numero in percentuale di dipendenti della sanità pubblica; divieto di fare contratti integrativi regionali. Cosa pensano di queste proposte i parlamentari pugliesi e meridionali? O chiedere eguali diritti e pari risorse finanziarie è una provocazione?

Eh sì! Perché è la “logica” perversa che sta dietro l'autonomia differenziata che bisogna cestinare. Non si tratta di assicurare, come scrive con garbo su queste pagine l'on. D'Attis, che non sarà tolto un euro al sud (e ci mancherebbe!). Il tema all'ordine del giorno è un altro: come rendere più eguali gli italiani, e più forte l'intero Paese, partendo dalle arretratezze e dai bisogni della parte più debole del paese, ossia il mezzogiorno, e non dall'egoismo delle aree più ricche. E siccome le intese con le regioni del nord si occu-

pano di “tutela della salute” è utile documentare, ancora una volta, le scelte discriminatorie contro la Puglia e il Sud.

La spesa sanitaria dello Stato per ogni pugliese, citando uno dei tanti studi della Bocconi, è pari a 2.144 euro, per un veneto invece è di 2.203 euro, per un ligure è di 2.358. Il calcolo è davvero elementare. E c'è solo da chiedersi perché tanti parlamentari e consiglieri regionali facciano gli gnorri facendo finta di non capire. Se alla Puglia venissero dati gli stessi soldi destinati al Veneto o alla Liguria ogni anno nel bilancio della regione ci sarebbero dai 236 milioni agli 856 milioni in più. Se poi si moltiplicano queste cifre per almeno venticinque anni, da quando il presidente della Puglia (Fitto) si intestò la battaglia per chiedere una modifica nei criteri di riparto, il risultato è clamoroso: ai pugliesi, nel tempo, sono stati sottratti almeno 6 miliardi di euro! E il personale? La fondazione Gimbe ha pubblicato i dati relativi al 2025: in Puglia ci sono 10 operatori sanitari ogni 1.000 abitanti, in Liguria 15,3, in Friuli 17,4!

Una classe politica seria dovrebbe comprendere che dietro questi numeri ci sono persone che non trovano la sanità di cui hanno bisogno e agire di conseguenza per potenziare i servizi sanitari dove sono carenti. È l'abc del buon padre di famiglia (oltre che della politica). Invece si procede volutamente contromano. E si punta a rendere più efficiente e competitiva la sanità del nord. A danno del sud. Non è l'antico vittimismo meridionale. È quello che sta scritto negli atti votati in parlamento. Nell'allegato 1 si afferma che la regione “promuove e finanzia forme di previdenza complementare e integrativa”; nell'allegato 2 si garantisce “la discrezionalità nella gestione delle risorse sanitarie” e il potere di agire in de-

roga alla normativa e ai vincoli nazionali. Cosa bisogna aggiungere altro perché sia chiaro che stipendi più alti, previdenza più ricca, contratti più vantaggiosi spingeranno tanti medici e ricercatori anche della Puglia a lavorare negli ospedali e negli Irccs del Nord? È il giudizio della Svimez: “Le regioni più forti potrebbero attrarre ulteriore personale qualificato, mentre quelle più deboli potrebbero trovarsi in maggiore difficoltà nel garantire i servizi essenziali”.

Altro che, come balbettano i difensori d'ufficio della secessione, risolveremo tutto con i Lep. È una banalità che il sud non merita. È sufficiente fare un bilancio dei Lea in sanità per annusare l'imbroglione. I Lea hanno fotografato le differenze tra le diverse aree territoriali, ma in vent'anni poco è cambiato, al punto che ancora oggi, e con una responsabilità bipartisan, si continuano a ritenere residuali i criteri della povertà e della deprivazione sociale (dove il mezzogiorno primeggia), alimentando in tal modo le disuguaglianze tra italiani. E allora carte in tavola. La priorità da scrivere in agenda è garantire a tutti, e a ogni latitudine, il diritto alla salute. Per ridurre e annullare la distanza tra nord e sud serve un piano sanitario nazionale. Investimenti per irrobustire la rete ospedaliera e attivare ovunque quella territoriale, per creare e sostenere centri di ricerca pubblici, per assumere il personale che manca... E ciò può avvenire solo con una forte decisione e direzione dello Stato. Altro che lo spaccettamento dell'Italia!

Antonio Maniglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%